

"LA POLITICA E COSI' VIA..." E "IL TEMPO DELLA POLITICA"

La prefazione a "IL TEMPO DELLA POLITICA" di Giovanni Galloni

Una raccolta di scritti, quella di Emanuele Giudice, che documenta la coerenza di una linea e la fermezza di un giudizio sulle vicende degli ultimi anni vissute e partecipate da chi è stato ed è protagonista impegnato in una regione come la Sicilia, per molti aspetti al centro degli avvenimenti e delle battaglie politico-sociali più tormentate del paese.

La questione morale è vista nella sua più ampia e complessa dimensione che va oltre i problemi della lotta alla delinquenza organizzata nelle cosche mafiose, si allarga agli ambigui rapporti tra politica ed affari ed investe direttamente la questione sociale e la vita delle istituzioni.

Il ricordo degli uomini che sono caduti in Sicilia su un fronte così vasto e così insidioso dopo avere profuso tutte le loro energie per la giusta causa: Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti.

La vocazione per la pace, colta nel punto della maggiore e contraddittoria drammaticità nella terra che ospita e contiene la base missilistica di Comiso, ma che è stata anche la patria di un uomo come Giorgio La Pira: "Spes contra spem": speranza, anzi fiducia e volontà di pace contro ogni speranza.

La radice cristiana dell'impegno politico come metro di giudizio e di valutazione critica della realtà interna e di quella internazionale, della forma di degenerazione della politica sotto l'incalzare della cultura dell'effimero, della stagnazione del comunismo sovietico, dell'incapacità dell'Europa di uscire da un suo disegno puramente economico e mercantile per affrontare con piena consapevolezza il tema della sua identità politica.

L'analisi della crisi comunista nella società in evoluzione.

La coraggiosa autocritica dei mali interni della DC e la imperiosa esigenza di un radicale cambiamento che restituisca un primato ideale alla politica, condanni le pratiche clientelari, sottragga il partito alla pressione indebita dei gruppi di interesse, sconfigga con il rigore morale il riemergere della infezione mafiosa sotto qualunque forma.

Questi sono i temi essenziali che ricorrono in una lunga serie di articoli pubblicati in larga parte su "Il Popolo" tra il 1983 e il 1984; due anni particolarmente difficili contrassegnati per la Dc dall'alternarsi dei motivi di speranza offerti dall'influsso al profondo rinnovamento dato dalla segreteria De Mita e la delusione di risultati elettorali, quello delle elezioni politiche dell'83 e quello del sorpasso comunista nelle elezioni europee dell'84 che sembravano rendere vano lo sforzo compiuto per il cambiamento.

Rileggendo ora quegli articoli si coglie dal loro insieme la completezza e la maturità da un pensiero politico sorretto da una profonda ispirazione cristiana e da una grande sensibilità democratica.

Vi è la lucida percezione dei nodi che travagliano le nostre istituzioni e le stesse nostre strutture sociali, specie del dramma della disoccupazione giovanile, ma vi è anche l'appassionata e costruttiva ricerca delle soluzioni in una chiave che non tocca l'utopia ma si muove sul tempo del reale, di un realismo tuttavia che non indulge mai - come spesso accade - allo scetticismo o a

tentazioni di pessimistica rassegnazione, ma che indica sempre le strade possibili di una ripresa e di un riscatto con appassionata fiducia nella capacità di risveglio delle coscienze.

Le vicende nazionali ed anche siciliane del 1985 e dell'inizio del 1986, di un'epoca cioè immediatamente successiva al tempo in cui gli articoli ora raccolti sono stati per la prima volta pubblicati, hanno dato in larga parte ragione al fervore di fiducia e di speranza che pervade gli scritti di Emanuele Giudice.

Il risultato elettorale delle amministrative del maggio 1983, la vittoria nel referendum del 9 giugno, la elezione di Cossiga alla Presidenza della Repubblica, hanno segnato un'inversione di tendenza e sfatato la previsione di un declino irreversibile della DC, premiando lo sforzo e la tensione per la ripresa dei valori morali e per il cambiamento testimoniati con tanta sofferta passione dall'autore di questo libro.

Qualcosa si è mosso e si sta muovendo rompendo la cristallizzazione all'Est e aprendo i cuori alla speranza di distensione e di pace dopo il vertice di Ginevra.

Anche la mafia, il nemico oscuro, tentacolare, apparentemente invincibile incomincia a sfaldarsi e a perdere il suo mito sotto l'incalzare non solo del pentitismo che rompe per la prima volta la impenetrabile rete di omertà, ma anche e soprattutto di una ribellione della coscienza popolare nei siciliani che si oppone alla intimidazione, all'arroganza e alla violenza della criminalità organizzata.

Questo libro è, quindi, la testimonianza di un uomo come Emanuele Giudice e soprattutto, per chi scrive, di un amico che non solo negli scritti, ma anche nell'azione politica ha saputo affrontare con coraggio per l'idea in cui crede i rischi, le delusioni e le amarezze di una battaglia che può conoscere, a volte, per ingenerosità di amici o di avversari, ammonitrici seppure ingiuste sconfitte. Ma anche le sconfitte, accettate con l'animo sereno di chi ha piena coscienza dell'opera compiuta e del servizio reso, sono semi da cui germoglia la vittoria di domani, non sempre delle persone - che sono cristianamente umili strumenti di un disegno più grande - ma sempre sicuramente la vittoria delle idee.

Con queste brevi riflessioni sono lieto di presentare all'attenzione dei lettori il volume di Emanuele Giudice, così denso di pensiero, così vivace per le intuizioni politiche, così umanamente pieno di passione e di fervore per la ripresa di una nuova moralità, cristianamente ispirato per dare nuovo slancio alla vita pubblica italiana, e in particolare a quella siciliana.

"IL GUSTO DELLA SATIRA" di Giovanni Occhipinti su "LA PROVINCIA DI RAGUSA"

Fa proprio piacere incontrare qualcuno che su certe cose la pensi come te. Mi dicevo così l'altro giorno, sfogliavo per i primi approcci di lettura alternativamente, come mosso dal gusto della curiosità per le piccole cose prelibate che di rado ti accade di possedere, due libri diversissimi per genere ma legati da uno stesso sostrato, da un intelligentissimo nesso, un comune filo conduttore che li appaiava nel messaggio e li faceva complementari l'uno dell'altro, proprio come le due facce diversamente effigiate di una stessa moneta.

A lettura inoltrata, non ero più certo se avessi finito per adeguare il mio pensiero a quello dell'autore o se quello dell'autore avessi adeguato al mio. Un rischio possibile solo nella totale

immedesimazione nell'altro". Fatto sta che mi sentivo, pur nel timore di una palese complicità, perfettamente a mio agio, pur come quando ci si muova liberamente in un abito ben attagliato.

Ma veniamo al primo dei due libri e al loro autore: Il tempo della politica di Emanuele Giudice (Ila Palma).

Coscienza civile e politica, sofferta e tuttavia lucida, tale da consentire una delle analisi più penetranti della situazione politica di oggi. Emanuele Giudice rivela in quest' opera le sue doti di opinionista e di commentatore politico che meriterebbe ben altri spazi da cui rivolgere le proprie calibrate parole all'uomo della strada come al politico, o al burocrate o all'uomo di scuola o al faccendiere. La continuità del discorso (gli articoli sono apparsi dall'83 all'86 su "Il Popolo" e "La discussione"), il suo filo conduttore ci sembra essere tutto nella tensione morale e civile che sostanzia la raccolta di questo osservatore raffinatissimo, che mantiene il giusto equilibrio e motivo e il dovuto distacco come misura del proprio stile di scrittore politico e di intellettuale, il cui impegno ci appare subito rivolto più alla realtà politica e al destino della polis che al sentimento della propria idea politica, dimodoché l'impegno è prima di tutto un fatto coscienziale, essendo legato al proposito di non tradire l'obiettività. E questo ci sembra già prova tangibile dell'onestà intellettuale e politica dell'uomo Giudice, che ha saputo darci uno spaccato assai convincente della situazione di crisi e di disagio in cui versa il Paese, attraverso l'analisi di fenomeni (elezioni politi- che dell'83 e sorpasso comunista - per dirla col prefatore Giovanni Galloni - nelle elezioni europee dell' 84), istituzioni ed eventi, o nel profilo di uomini come Ni- coletti o Moro o Mattarella. E tutto con la discrezione di un tatto e un intuito che ne rivelano l'esperienza da semiologo politico. Con in più, si intende, le qualità del politico ispirato e perciò costituzionalmente alieno da visioni clientelari che da sempre insidiano la vita politica e dunque i suoi stessi esiti. E va comunque compreso il tono, qualche volta tra il j'accuse e il manifesto, con cui nella sua analisi, che è sempre serrata e lucida, spazza con destrezza di fendente le piccole e grandi anomalie da sottobosco imperante, le patologie nascoste e palesi di un sistema politico e di costume che si ostina a resistere, ancorché superato, nella complicità quotidiana con le piccole e grandi disonestà perfino degli ultimi arrivati. Basterà per tutti l'intervento, solenne nella for- ma quanto incisivo e coraggioso nel contenuto, al di- battito del XVI Congresso regionale della democrazia cristiana del febbraio 84, permeato di una vivacità intellettuale che sa rendere onore alla sua ideologia, particolarmente là dove questa vivacità si condensa nella scrittura di un diario che se ha tutta la tensione del quotidiano ne ha anche gli aneliti al rinnovamento civile e democratico della società di oggi. Come non condividere, allora, quanto afferma Giovanni Galloni in premessa al libro: "Rileggendo ora quegli articoli si coglie dal loro insieme la completezza e la maturità di pensiero politico sorretto da una profonda ispirazione cristiana e da una grande sensibilità democratica".

A dimostrazione di ciò piace riportare la conclusione di un suo articolo sulla mafia, così intitolato per "Il Popolo"; "Inutile l'emergenza senza impegno per il mezzogiorno", la cui profondità, tra il risentito e il do- lente, riassume, in una sintesi lucida e spietata, tutto il suo pensiero di uomo politico e di intellettuale: "Per ora - noi che viviamo l'amara quotidianità di una solitudine sempre più profonda - ci accompagna la constatazione che le ragioni della speranza sono sempre più esigue e rarefatte, perché la distrazione come politica porta alla disperazione come condizione...". Parole che suonano come una massima di grande spessore morale, ricavate dai dati obiettivi di tanta inefficienza e improvvisazione della classe politica, ma che recano anche la richiesta di una promessa di impegno civile e morale. E politico. Che è poi l'impegno quoti- diano di Emanuele Giudice.

Il rovescio della medaglia dell'analisi socio-politica di Giudice è la satira socio-politica e di costume (La politica e così via..., Ila Palma) affidata a una parola ricca di malizia e di ironia,

proprio come la parlata ammiccante d'ambiente, con inflessione regionale, tipica del primo Sciascia e di qualche altro scrittore (per esempio Fiume, quello di Viva Gioconda!), che hanno guardato a lungo al modello vittoriniano. Ma in più vi ritroviamo l'umorismo satirico e il divertimento parodistico che potrebbero ricordarci talune situazioni - là dove la sottigliezza dell'autore si esercita sul sofisma e l'iperbole - delle favole del russo Michail levgrafovich Saltikòff. Bozzetti e parodie oscillanti tra la maschera di Giufà e il pupo pirandelliano ("ognuno poi si fa pupo per conto suo: quel pupo che può essere e che crede di essere...") traggono lo spunto da personaggi, situazioni ed episodi politici e scoprono, nella metafora talora sorretta dal giuoco sottile dell'ironia, i guasti di una classe politica da sepolcri imbiancati. Mitomanie e megalomanie politiche, piccole paranoie quotidiane di figure sottoboschive e dai falsi carismi: veri e propri profeti dell'immobilismo e dell'inconcludenza, sempre bene mascherati nel piccolo cabotaggio del millantatore. Molto vicino, per certe sue caratterizzazioni, dell'"idiozia" dostoevskijana, Emanuele Giudice è un abile affrescatore di tipologie, con l'aria maliziosamente divertita del buon tempone plautino.

"Il tempo della politica" di Emanuele Giudice - anonimo su "DIALOGO, dicembre 1986

L'Editrice Ila Palma di Palermo ha pubblicato in un volume dal titolo "Il tempo della politica" una raccolta di articoli di Emanuele Giudice pubblicati tra il 1983-86 su quotidiani e periodici a tiratura nazionale.

Rileggere oggi quegli articoli è un proficuo ripasso della storia di questi ultimi anni. Tra gli argomenti che prevalgono vi è la questione morale, la vocazione per la pace, la radice cristiana dell'impegno politico, l'analisi della crisi comunista, l'autocritica dei mali interni della DC.

Emanuele Giudice, nato e residente a Vittoria, è da molti anni militante della DC ricoprendo anche cariche di significativa importanza quale consigliere comunale e vice Sindaco a Vittoria, Assessore e Presidente dell'Amministrazione provinciale di Ragusa, consigliere nazionale e segretario provinciale del suo partito.

Si può anche non essere d'accordo su alcune tesi che l'autore sostiene nei servizi giornalistici riportati, ma non vi è dubbio che il lettore vi scorga una non comune ponderatezza e maturità democratica, articolate in una visione politica sostenuta da convinta ispirazione cristiana.

Righe che a nostro parere meritano particolare citazione sono quelle che Emanuele Giudice esprime ad esempio riguardo il problema della pace: Sappiamo bene che la nostra volontà di pace può far rifiorire il deserto e la steppa e trasformare le armi in strumenti di pace e di giustizia per l'uomo. E' per questo che il nostro compito rimane quello di gridare la pace in tutte le piazze e operare con "disperata" fiducia per edificarla attraverso l'impegno quotidiano della politica".

O riguardo ai grandi temi societari: "C'è quindi proprio un enorme bisogno di nuove regole e garanzie di giustizia di uguaglianza, di solidarietà, per superare l'anarchia sfrenata degli interessi e dei bisogni che ha portato all'attuale degrado generalizzato della società e della politica. Tutte le grandi rivolte del nostro tempo credo che portino un comune sigillo che è dato dalla domanda di nuova autorità e di nuovo potere, fondato sul confronto libero delle opinioni. Difesa dell'ambiente, organizzazione del territorio, diritti civili e nuova qualità della vita, domanda di pace, sono i reclami urgenti di una società che cerca di superare l'attuale disordine e chiede anche a noi un impegno preminente di cambiamento politico".

O riguardo alla coraggiosa autocritica che pone al suo partito: "Chi può negare che siamo venuti a questo congresso con tutto il carico delle ritualità di accordi consumati a tavolino, di assemblee manipolate od omesse, di consensi supposti attraverso un tesseramento di anime spente e di manipolazioni assembleari consumate nei recessi delle alte sfere dirigenziali, all'insaputa dei soci divenuti, da soggetto di democrazia e di partecipazione, oggetto di baratti operati a tutti i livelli e tesi a conservare, senza il disturbo di un confronto e di una verifica realmente democratici, il potere da lungo tempo acquisito e trasformato in sinecura a carattere vitalizio?".

Un libro, in sintesi, la cui lettura aiuta a comprendere criticamente e acutamente i meccanismi che smuovono l'attuale politica e che invoglia far politica, suscitando nel lettore il passaggio da semplice spettatore distratto a soggetto attivo.

Un unico neo ci sembra dover citare: il linguaggio usato, pur preciso ed appropriato, risulta degli addetti ai lavori e pertanto globalmente difficile per l'accesso alla lettura delle classi popolari. Un vero peccato perché crediamo certamente che Emanuele Giudice non voleva riservare questi suoi messaggi solo ad una elite.

"Specchio dei propri limiti e viltà" - Antonio Fiasconaro su "IL DOMANI" del 27.12.1984

Universo di immagini colorite, colte nella quotidianità di una cultura provinciale che della politica fa il suo naturale humus di espressione, lo specchio dei propri limiti e delle proprie viltà: è questo l'affresco che l'autore offre alla riflessione e al sorriso del lettore, evocando urgenze di lotte auspicate dall'interno, dal cuore stesso delle strutture associative politiche.

La politica diventa così un vissuto emblematico, si traduce in ricchezza di implicazioni, acquisisce una tensione inedita, si fa impegno e assillo del nuovo.

Non è quindi un'aneddotica casuale quella che ci viene proposta, ma una gamma di bozzetti in cui l'agilità descrittiva si coniuga con la capacità di focalizzare una sequela di negatività che diventano occasione di messaggi e denuncia, a volte bruciante.

Il libro si apre con tre riflessioni che sembrano introdurre lo snodarsi dei temi successivi: sono descrizioni soffuse da un'amarezza sofferta, trasudante dell'ironia, protesa a darci uno spaccato delle condizioni di un partito, nel quale l'autore milita e crede, ma che, proprio per questo, crea roventi contraddizioni.

Segue una serie vivacissima di ritratti in cui la denuncia di vizi e pusillanimità si fa tagliente fino ad assumere su di sé il rischio di un moralismo che subito si riscatta nella consapevolezza, tutta interiore, di una "verità" che non può essere taciuta, ma va comunicata con forza obbligante.

I tre brevi racconti che seguono, pur nella continuità dello stile, sembrano staccarsi dagli altri per una sorta di compassione dolente e irresistibile verso una emarginazione che crea la diversità e la traduce in sofferta interpellanza, in domanda senza risposta.

Incalza, quindi, una serie di episodi in cui la satira di costume diventa stringente, quasi ultimativa rispetto alle ricorrenti pigrizie della assuefazione quotidiana ad una cultura della primazia del privato e del personale.

Il libro è concluso da una breve carrellata di episodi sulla piaga ricorrente della "raccomandazione", che, al di là dell'apparente bonomia narrativa, è esperienza viva da cui emerge un reclamo finale di conversione culturale non più rinviabile.

L'approdo conclusivo è dato dalla sensazione di un approccio alla politica come problema e inquietudine che si veste delle forme lievi dell'ironia e del sorriso per conferire maggiore percettibilità al messaggio ed aiutarci a riscoprire lo spessore di alcuni valori da tempo smarriti o deliberatamente disattesi.

Se De Mita lo sapesse...

"La politica e così via..." - Lino Blundo su "Ragusa sera" del 21/luglio/1984

Per i tipi dell'Editrice Ila Palma, nella collana "I corsivi", ha visto la luce un volume dal titolo che è tutto un programma: "La politica e così via...", che già in copertina (una infinità di piedi dalle scarpe chiodate che calpestano mani e teste) dice chiaramente quale è il suo contenuto.

Scritto tra il serio e il faceto da Emanuele Giudice, avvocato, funzionario dirigente di un ente mutualistico, democristiano militante da decenni in provincia di Ragusa, già consigliere nazionale e segretario provinciale del suo partito, questo libro presenta uno spaccato davvero originale di una Democrazia cristiana vecchia e decrepita, carica di acciacchi, che nel malessere perenne pare che trovi a Ragusa, come altrove, il suo humus nel quale ha prosperato e nel quale rischia di imputridire.

In una descrizione colorita, ma quanto mai cruda e profonda sfilano in passerella i personaggi che hanno contato o che ancora contano, sia pure tra mille contestazioni, in una provincia che non è stata, per fortuna, ancora contaminata dagli scandali politici e amministrativi propri di altre province dell'isola, personaggi di cui, pur senza farne il nome l'autore, tratteggia i connotati, i vizi e le poche virtù in una serie di episodi che rasentano il grottesco, ma che sono ancora vivi e palpitanti per alcuni di essi che ancora resistono in piedi, sia pure malamente puntellati.

Emanuele Giudice che conosce nel profondo uomini e cose della terra iblea, distingue per capitoli questa cronistoria di un quarantennio (dove nulla sembra mutato): dalla "DC del malessere" alla "fauna", al "Così per ridere...o forse no", ai "fatti, episodi e memorie" per concludere con alcuni scherzosi, ma non troppo, aneddoti che hanno per tema "la raccomandazione".

Quanti si ritroveranno in queste novanta pagine che si leggono tutte d'un fiato? Tanti, ma nessuno certamente vorrà classificarsi tra "i cretini" e i "molluschi" che a Ragusa, come a Catania, Palermo, Agrigento e Messina pullulano attorno a certi santoni che hanno già fatto il loro tempo e che farebbero bene a scendere dal piedistallo in cui si sono arrampicati e dal quale, un giorno o l'altro, potrebbero essere scaraventati in malo modo sul selciato.

"Sfida alla demagogia". Carmelo Lauletta su "LA SICILIA" del 27 marzo 1987

Il nuovo volume di Emanuele Giudice affronta, come i tre precedenti, problemi attuali della società italiana alla luce di un'ermeneutica battagliera e con linguaggio nutrito di ragioni civili e di vigore dialettico.

L'on. Galloni, nella presentazione, sottolinea giustamente come base dell'indagine il realismo e l'assenza di scetticismo e di pessimistica rassegnazione. Il Giudice, con il suo saggio, non intende riciclare a tavolino idee astratte ed eterogenee, per smania di esibizione, ma coagula in una sintesi organica e ricca di sviluppi il ventennio delle sue battaglie combattute con umiltà e con coerenza ed il frutto della sua collaborazione intensa in giornali e riviste di attualità politica. Nulla che sappia in lui di improvvisazione o che faccia pensare alla ripetizione di cliché apologetici o alle ottuse ipocrisie dei moralisti. Gli argomenti principali trattati, nonostante facciano riferimento agli eventi dell'83 e dell'84, evidenziano il loro fulcro strutturale nella necessità dell'esistenza morale e nella denuncia implacabile di ogni maschera e degenerazione politica ed anticipano soluzioni di ripresa tuttora in via di sviluppo.

Le emergenze sociali e politiche della mafia, del terrorismo, del pacifismo, della crisi delle ideologie, della frattura tra popolo e palazzo, del meridionalismo, dei delitti Mattarella e Dalla Chiesa, della base missilistica di Comiso, della nuova dirigenza sovietica, trovano acute riflessioni e vivaci intuizioni, che fanno piazza pulita delle varie compiacenze sovrastrutturali per affrontare i problemi autentici dell'uomo. Il Giudice non si ferma alla constatazione dei fenomeni politico-storici, né offre di essi un'interpretazione riduttiva e qualunquistica, ma li inserisce in un grande disegno ideologico di mobilitazione e di animazione per il recupero della fiducia e della speranza. È visibile, nel saggio, l'individuazione di un comune denominatore della crisi politica contemporanea: l'esser venuta meno la tensione morale e l'aver galoppato freneticamente verso l'individualismo e verso gli apparati delle caste partitocratiche. Chi ha operato, da un lato, la frattura tra società e Stato, tra Paese reale e Paese legale, tra "una società chiusa nella propria solitudine conclamatoria ed una classe politica spesso impegnata in certosine mediazioni ed in misteriosi geroglifici di eloquio politico", dall'altro lato ha fatto prosperare canali sotterranei di baratti e di mediocri compromessi. È necessario ritornare ai valori fondamentali della coscienza, rimettere al centro della società l'uomo e creargli le condizioni per estrinsecare la sua personalità senza mode né percorsi obbligati.

Il Giudice osserva la storia della nostra vita nazionale con l'amarezza e la sofferenza di colui che non si sente estraneo ad essa, né distaccato, ma che si sforza di capire, senza settarismo, e con umiltà di spirito critico, la provvisorietà e la precarietà di tanti eventi e situazioni umane. L'oggetto delle sue osservazioni è il Paese, non un partito. La chiara visione dei problemi e l'averli visuti in prima persona con volontà rettilinea, danno al suo stile perspicuità e coerenza: gli elementi diversi della cronaca, dei giudizi morali, dei risvolti giornalistici sono incentrati in sintesi dalle doti di scrittore alieno da fronzoli accademici, pronto, colorito, ricco di nessi originali e di aggettivazione moderna.

Il saggio di Giudice è per l'equanimità delle valutazioni, per lo spessore ideologico, per la ricchezza di scavi interiori, un validissimo contributo a conoscere e vivere il travaglio della società contemporanea.

"Un equilibrio implicante" - Renato Civello su: "IL SECOLO D'ITALIA" del 10 luglio 1988

Mi è capitato tra le mani, di recente, un volume di riflessioni "aperte", il cui autore, da molti anni impegnato nell'agone politico e già noto per altre pubblicazioni in linea con la sua attività, è un democristiano di tutto rispetto, Il tempo della politica, presentato da Giovanni Galloni, è stato scritto da Emanuele Giudice, uomo di provata misura e di lucida intelligenza, ma soprattutto apprezzabile per la sua umanitas sostenuta dalla sensibilità nativa e dalle profonde radici culturali. Non capita quasi mai di legge un libro capace, come questo, di affrontare una tematica di partito senza le bende delle pregiudiziali ideologiche di fazione. La risposta, forse, risiede nel sincretismo positivo dello scrittore, che ha anche altri interessi, come dimostra l'aver dato spazio a ben diverse esplorazioni, in pagine di prosa condotte in chiave esistenziale ed etico-speculativa nelle quali la latitudine dello spirito si tocca con mano.

Comunque, in questo libro siamo lontanissimi da quell'accomodamento e da quella programmata deviazione cui ci hanno abituati scritti del genere. Quando Giudice afferma, nella parte conclusiva, che il risultato elettorale "può apparire perfino positivo se assume valenza liberatoria rispetto alle prevaricanti arroganze di cui siamo stati imputati e talvolta colpevoli", offre una lezione non equivoca di dignità, eludendo il diffuso costume del paraocchi volontario; e quando discute della pace e del ruolo dell'Europa, chiedendosi che cosa muoia del vecchio continente, scrive che muore soprattutto "la capacità di guardare, oltre la siepe dell'economia, gli aspetti della politica, che sono gli aspetti del futuro".

E ancora, a proposito della questione comunista, mette il dito su certe piaghe (come quando individua anacronistiche ambiguità e un centralismo democratico che si risolve, nella prassi comunista, in un "centralismo del partito", o "Il cammino spesso involutivo della teoria marxiana nell'impatto con la realtà storica"); ma lo mette anche - ed è merito distintivo - su certe contraddizioni ed ellissi morali della democrazia cristiana, ad esempio in rapporto al problema della mafia, con il sospetto implicito di graduate collusioni.

Il volume, nel quale sono confluiti in parte degli articoli apparsi sul "Popolo", si presenta agile ed insieme contenutisticamente corposo. Ha il coraggio, l'autore, di indagare sulle motivazioni radicali di atteggiamenti che non esprimono certo il meglio in una società che presume di crescere; comprendendo, peraltro, che non è più il tempo di "elaborazioni teoriche"... "perché sentiamo che è la realtà stessa del Paese, ribollente di cambiamenti, a formulare postulazioni ultimative sulla funzione che il partito è chiamato a svolgere nell'hic et nunc storico".

E occupandosi di alcune forme degenerative della democrazia (e qui democristiani, socialisti e comunisti sono tutt'uno, nella logica spietata delle piattaforme elettorali), dichiara, senza porre i soliti schermi di un finalismo distorto, e anzitutto sulla base dell'esperienza diretta - che gli Enti locali, comune in testa, diventano "il supporto più rilevante di un nuovo ottundimento politico a base di spettacoli leggeri, sagre paesane, conviviali di massa e carnevali vari"... "Accostarsi alle fiumane di gente significa annegare la propria individualità nella soverchiante invadenza del collettivo e nel contempo sentire le istituzioni come protettive e analgesiche, fornendo loro un supporto consensuale agevole e lieve,... che omette l'uso della ragione adagiandosi sull'ondeggiante marea del fatuo".

Stavolta davvero il buon senso del centro sinistra corrisponde al buon senso di destra.

La verità è che Emanuele Giudice è un gentiluomo dotato di saggezza e di cristallina intuizione: non si lascia dunque irretire nel giuoco rischioso della scacchiera partitocratica. Sono sicuro che

risulta persino scomodo fin tanto che non abbia il sopravvento, sulle meschine lacerazioni suscitate dall'ambizione e ancor più dell'ignoranza, la cultura dell'onestà.

Mi pare giusto concludere questa breve nota sottolineando un dato che ha importanza preliminare: il libro è scritto come Dio comanda, la lettura è piacevole perché la prosa è sempre corsiva, semplicemente ma anche rigorosamente strutturata, con una fruizione docile e insieme puntigliosa di tutti i sussidi linguistici. Uno stile limpido, ma indubbiamente da scrittore, al di là della pura e semplice metodologia giornalistica, anche se la consuetudine del giornalismo non può non essere stimolante ed idonea a far convergere l'idea nella concretezza della prassi. Spero di potermi ancora occupare di Emanuele Giudice, dandogli atto, per il momento, che egli, finora, è uno dei pochissimi che abbiano restituito il loro fieri elettivo alla desueta e rinnegata massima aristotelica: "L'uomo in tanto è politico in quanto è morale".

Nota critica pubblicata su "INSIEME" del 15 dicembre 1986

Una raccolta di scritti, quella di Emanuele Giudice, che documenta la coerenza di una linea e la fermezza di un giudizio sulle vicende degli ultimi anni vissute e partecipate da chi è stato ed è protagonista impegnato in una regione come la Sicilia, per molti aspetti al centro degli avvenimenti e delle battaglie politico-sociali più tormentate del nostro Paese.

La questione morale è vista nella sua più ampia e complessa dimensione che va oltre i problemi della lotta alla delinquenza organizzata nelle cosche mafiose, si allarga agli ambigui rapporti tra politica ed affari ed investe direttamente la questione sociale e la vita delle istituzioni.

La vocazione per la pace, colta nel punto della maggiore e contraddittoria drammaticità nella terra che ospita e contiene la base missilistica di Comiso, ma che è stata anche la patria di un uomo come Giorgio La Pira. "Spes contra spem": speranza, anzi fiducia e volontà di pace contro ogni speranza.

La radice cristiana dell'impegno politico come metro di giudizio e di valutazione critica della realtà interna e di quella internazionale, della forma di degenerazione della politica sotto l'incalzare della cultura dell'effimero, della stagnazione del comunismo sovietico, dell'incapacità dell'Europa di uscire da un suo disegno puramente economico e mercantile per affrontare con piena consapevolezza il tema della sua identità politica.

L'analisi della crisi comunista nella società in evoluzione.

La coraggiosa autocritica dei mali interni alla DC e la imperiosa esigenza di un radicale cambiamento che restituisca un primato ideale alla politica, condanni le pratiche clientelari, sottragga il partito alla pressione interna dei gruppi di interessi, sconfigga con il rigore morale il riemergere della infezione mafiosa sotto qualsiasi forma.

Questi sono i temi essenziali che ricorrono in una lunga serie di articoli pubblicati in larga parte su "Il Popolo" tra il 1983 e il 1984; due anni particolarmente difficili contrassegnati per la DC dall'alternarsi dei motivi di speranza offerti dall'impulso al profondo rinnovamento dato dalla segreteria De Mita e la delusione di risultati elettorali, quello delle elezioni politiche dell'83 e quello del sorpasso comunista nelle elezioni europee dell'84, che sembravano rendere vano lo sforzo compiuto per il cambiamento.

Vi è la lucida percezione dei nodi che travagliano le nostre istituzioni e le stesse nostre strutture sociali, specie del dramma della disoccupazione giovanile, ma vi è anche l'appassionata e costruttiva ricerca sul tempo del reale. Di un realismo tuttavia che non indulge mai - come spesso accade - allo scetticismo o a tentazioni di pessimistica rassegnazione, ma che indica sempre le strade possibili di una ripresa e di un riscatto con appassionata fiducia nella capacità di risveglio delle co- scienze.

Le vicende nazionali ed anche siciliane del 1985 e dell'

inizio del 1986, di un'epoca cioè immediatamente successiva al tempo in cui gli articoli ora raccolti sono stati per la prima volta pubblicati, hanno dato in larga parte ragione al fervore di fiducia e di speranza che pervade gli scritti di Emanuele Giudice.

Emanuele Schembari su "LA PROVINCIA IBLEA" del 19/12/1986

Emanuele Giudice, con il volume "Il tempo della politica", edito da Ila Palma, Palermo, è alla sua quarta pubblicazione nell' arco di quattro anni.

In questo suo ultimo libro, nel quale affronta i grandi temi del nostro tempo, sviscerandoli con appassionata lucidità, ha raccolto alcuni articoli, pubblicati, in gran parte sul quotidiano "Il Popolo" tra il 1983 e il 1984.

Niente tralasciato dall'autore: mafia, problemi della pace, terrorismo, impegno politico, la questione comunista e l'auspicio per un autentico cambiamento di metodi e di mentalità della democrazia cristiana.

E riesce ad essere obiettivo indicando le strade possibili della fiducia e del riscatto. Non si tratta di cronaca ma di impietoso commento, che rappresenta un seme di speranza, lanciato nella palude della generale acquiescenza.

Giudice evita le seduzioni fantastiche per concentrarsi nella dimensione della realtà, dove l'impegno contenutistico nasce da una umanità e da una coerenza prive di allusioni e di metafore. Forse può apparire una sorta d'illuso in un mondo di cinici, recitando la parte della voce nel deserto, ma è indispensabile che qualcuno, esaminando tutti gli aspetti delle problematiche contemporanee, indichi una via della speranza proprio quando sembra che le speranze stiano per scomparire. Il suo può apparire un utopistico tentativo di migliorare la società ma senza utopia, l'umanità sarebbe, forse, ancora ferma all' età della pietra.

La prosa di Emanuele Giudice merita un discorso a parte: essenziale, efficace, chiara, ben lontana dal "politichese" in uso tra i nostri politici. E' una prosa che riflette le idee lucide di un uomo onesto, che sa dimostrarsi critico impietoso, anche nei confronti del partito in cui milita: quella democrazia cristiana ancora alle prese (a dirla con l'autore) con "la manipolazione del consenso, la schiavitù clientelare, la mercificazione dei bisogni".

In conclusione, "Il tempo della politica", coraggioso, coerente, sempre sorretto da una grande onestà, è un libro che raggiunge esiti interessantissimi in un periodo di riflusso e di trionfo della mediocrità.